

Il garante dell'annuncio

Il lavoro consentiva a Paolo un apostolato autentificato dalla gratuità

di **Luisito Bianchi**

sacerdote e scrittore

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date

“E siccome erano dello stesso mestiere, Paolo rimase con loro a lavorare” (At 18,3). Se facciamo risalire l'inizio della grande avventura apostolica di Saulo-Paolo attorno al 36 dopo Cristo sulla strada di Damasco e il coronamento un trent'anni dopo con la testimonianza estrema del sangue, a metà cammino si pone il suo incontro con la coppia Aquila e Priscilla a Corinto: un incontro carico di significato che può rappresentare in efficace sintesi tutto il comportamento apostolico di Paolo. L'incontro non è casuale. Non che Paolo sapesse di Aquila e del suo fresco insediamento in Corinto (At 18,2). Paolo aveva bisogno di trovare qualcuno che fosse dello stesso mestiere, cuoiaio e tessitore di tende, con cui subito mettersi al lavoro perché non aveva né voleva altri proventi per vivere.

La radice di questa decisione è da ricercarsi nel momento in cui Gesù risorto, nell'assoluta gratuità della rivelazione di sé, lo invia fino ai confini della terra per raccontare quanto gli è accaduto. Per tre volte gli Atti degli Apostoli parlano dell'episodio. La prima è il racconto dello storico Luca al capitolo 9; le altre due volte (capitoli 22 e 24) sarà lo stesso Paolo a raccontarlo. Infine lui stesso scriverà in prima persona l'accaduto nella lettera ai Galati (1,12-17). Si potrebbe in un certo senso affermare che ogni suo scritto, ogni incontro per costituire nuove chiese nel nome di Gesù, altro non sono che un raccontare, in ogni genere letterario, in ogni stile, quanto gli era stato rivelato in tanto fulgore di luce da stordirlo.

E perché tanto stordimento? Perché se c'era un uomo zelante della gloria di Dio ma ermeticamente chiuso ad ogni possibilità di salvezza che non fossero la Legge e la sua osservanza, era proprio Saulo. Infatti stava combattendo, con tutte le sue forze e con l'autorità che gli era stata data dal Sinedrio, quanti proclamavano che la salvezza era in Gesù crocifisso e risorto, e non nelle opere della Legge. Poteva raccontare questo solo rovesciando la sua vita, convertendosi radicalmente alla gratuità della salvezza.

Affrontando con Barnaba il primo viaggio d'evangelizzazione, non c'è dubbio che i due “apostoli” decidano assieme di lavorare con le loro mani per mantenersi ed essere così gratuiti nel ministero e credibili. Che la decisione fosse comune lo deduciamo da Paolo nella 1Cor 9,6, in polemica contro chi gli voleva negare il titolo di apostolo perché non si avvaleva della facoltà di non lavorare per il proprio mantenimento, dove accomuna il proprio nome a quello di Barnaba. Non è cosa da poco se pensiamo che Paolo aveva già rotto col compagno Barnaba e non avrebbe certamente diviso con lui questo vanto - che nessuno gli toglierà in terra d'Acaia (2Cor 11,19) e alla cui rinuncia preferirebbe la morte (1Cor 9,15) - se la decisione di Barnaba non fosse stata irrinunciabile come la sua.

Parte integrante della missione

Il suo sbarco in terra di Grecia avviene a Filippi. È lì, nell'incontro con Lidia, che al lavoro manuale a protezione della gratuità dell'annuncio si affiancherà l'amicizia, quando malattia o prigionia impediranno di lavorare. Solo dalla chiesa di Filippi, infatti, la chiesa dell'amicizia femminile (cf. At 16,13) ricevette e accettò degli aiuti, e per amicizia, cosicché potesse non avvalersi della facoltà di essere sostenuto come apostolo. Appena arrivato a Corinto, dunque, cerca nei quartieri del porto, dove debbono trovarsi negozi e laboratori di tende e di corde, la possibilità di lavorare. Incontra quella splendida coppia, s'intesero, e Paolo rimase nella loro

casa a lavorare (At 18,3). I due verbi sono all'imperfetto per dire la continuità sia del domicilio che del lavoro.

Lavorare con le proprie mani per Paolo non significava sottrarre tempo alla missione ma ne faceva parte perché gli permetteva la credibilità dell'annuncio, ossia la gratuità. "Noi diamo continuamente prova d'essere ministri di Dio, attraverso... le nostre fatiche" (2Cor 6,3-5). Ai Tessalonicesi, ai quali scrisse da Corinto, ricorda: "Abbiamo lavorato notte e giorno per non pesare su nessuno di voi mentre vi annunciavamo l'evangelo di Dio". Nella seconda lettera (2Ts 3,8), dopo avere ripetuto quasi con le stesse parole il suo comportamento per "non mangiare gratis il pane di nessuno", precisa "non che noi non avessimo la facoltà, ma vi abbiamo dato un modello perché fossimo da imitare" (v. 9), concludendo col richiamare l'ordine già dato: "Se qualcuno non vuole lavorare non mangi neppure!" (v. 10).

Il tema delle motivazioni del lavoro in Paolo ci porta al cosiddetto discorso d'addio agli anziani di Efeso (At 19,1ss). In tale discorso di pungente tenerezza, non solo per le parole, ma anche per il gesto dell'alzare e mostrare le sue mani a rendere più eloquente il suo dire, emergono cinque motivazioni della sua scelta del lavoro sulle quali sta, come motore che le muove, quella di non porre ostacolo all'evangelo (1Cor 9,12). Innanzitutto per provvedere a se stesso, essere "autarchico" (cf. Fil 4,11), a garanzia di libertà di comportamento e di coscienza. In secondo luogo, per provvedere alle necessità dei suoi compagni che sono suoi con-laboratori (1Cor 3,9) con lo stesso cuore e la stessa scelta di non porre ostacoli all'evangelo (v. sopra e cf. 2Cor 12,17-18). Inoltre il lavoro gli serve per aiutare i poveri. Per questo dovrà lavorare di più, "notte e giorno" (1Ts 2,9; 2Ts 3,8; cf. Ef 4,28), un di più che non ha misura poiché le necessità dei poveri sono senza misura. Infine per le stesse parole di Cristo, che, se anche non sono trasmesse dall'Evangelo stesso, si basano sugli stessi due verbi di Mt 10, 8: "Avete *ricevuto gratis, gratis date*".

L'ideale dimenticato

La chiesa ha accolto il comportamento di Paolo e ha cercato di metterlo in pratica, con fatica, certo, con interruzioni e con riprese, ma sempre come ideale cui tendere, al punto che i suoi beni furono da lei stessa definiti "patrimonio dei poveri". Solo nel 1984 divennero patrimonio del clero, fra il silenzio, l'indifferenza, il plauso anche di chi avrebbe dovuto, per scelta e funzione nella chiesa, esserne strenuo difensore. Così la gratuità del ministero alla maniera di Paolo è stata tacitamente definita esaurita, addirittura inesistente, perché il ministro, nel momento in cui comincia a esercitare la sua funzione, è iscritto, senza nemmeno che ci sia un atto di libera volontà, all'istituto del sostentamento del clero e riceve *ipso facto* una retribuzione mensile.

Ma se gli uomini tacciono, lo stesso Paolo protesta con tutto il peso della sua conversione alla gratuità sulla via di Damasco attraverso le cose. Il 25 gennaio, infatti, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni per il sostentamento del clero, è anche la festa della Conversione di san Paolo. C'è da chiedersi: conversione a che cosa? Una svista o le pietre che gridano?